

## Sistema industriale del lavoro e alienazione

La forma di lavoro appropriata alla condizione umana è quella in cui risulta possibile esercitare la propria creatività. Il lavoro può essere impegnativo e faticoso, ma anche fonte di realizzazione. È comunque attraverso il lavoro che l'uomo si appropria del mondo esterno e gli dà forma congeniale a sé. Per mezzo del lavoro il rapporto tra uomo e mondo non è più *immediato*, ma *mediato*, ossia una sintesi tra la soggettività dell'uomo e l'oggettività delle cose. Attraverso l'opera collettiva della società intera si dà poi forma anche all'uomo stesso, che – come abbiamo detto – è allo stesso tempo prodotto e produttore dell'intero processo sociale; per cui ciascun tipo di società produce un certo tipo di uomo e non un altro.

Tuttavia il lavoro rischia facilmente di essere penoso, pericoloso, logorante, laddove viene condotto in condizioni di estrema necessità, ma soprattutto quando non è una libera attività, ma un *lavoro coercitivo esterno*, ossia sottoposto a **comando** da parte di altri. Quindi un lavoro in cui la soggettività umana del lavoratore, anziché mediarsi con le cose, viene subordinata alle cose.

Naturalmente, il lavoro non è mai incondizionatamente libero, poiché ogni attività deve sempre fare i conti con le risorse a disposizione, la situazione ambientale, la disponibilità di mezzi, l'eventuale concorrenza di altri. La differenza fondamentale, però, è se è il lavoro a servizio dell'uomo o l'uomo al servizio del lavoro. Il lavoro schiavile o servile, ad esempio, è senza dubbio lavoro degradante per principio, anche a prescindere dalle sue condizioni, che possono essere più o meno gravose. Come considerare, però, la forma moderna del lavoro industriale salariato, che si svolge in regime di libertà? Marx lo considera comunque **lavoro alienato**<sup>1</sup>.

Marx ha dedicato molta della sua attenzione alla forma del lavoro nella società moderna. Il lavoro non è mai solamente una pura attività, ma è sempre anche un **rapporto sociale**. Nella società moderna – a differenza di quella antica e quella feudale-medievale – la modalità più diffusa e prevalente è quella del **lavoro salariato**, ossia di una prestazione periodica o continuativa da svolgere sulla base di un pagamento in denaro, all'interno di un libero rapporto contrattuale tra due soggetti giuridicamente uguali: il datore di lavoro e il lavoratore, appunto. Sulla carta, dunque, non si tratterebbe di un rapporto di *comando*, come accade nel lavoro dello schiavo o del servo; tuttavia, le complessive modalità della produzione comportano, invece, che l'operaio sia in condizioni di quasi totale subordinazione.

Marx osservava i consistenti sviluppi della fabbrica industriale dell'epoca; parliamo cioè della prima metà dell'Ottocento. L'impressionante avanzata del modello economico capitalistico – su cui torneremo – comportava l'ammassarsi di centinaia se non migliaia di persone in grandi edifici, per essere sottoposti ad una rigida disciplina, in cui l'opera del lavoratore veniva messa al servizio delle macchine. Attorno alle grandi fabbriche, poi, crescevano rapidissimamente delle città che raccoglievano i tanti che migravano dalle campagne in cerca di lavoro. I salari erano bassi, le giornate di lavoro lunghissime; per ottenere mano d'opera a costo ancora più basso, venivano messi al lavoro anche donne e bambini, pagati molto meno. Le condizioni di lavoro, così come le misere abitazioni degli operai, erano talmente degradanti e logoranti che la vita media di un operaio durava circa la metà di quella di un borghese benestante. Dinanzi a questo disumano abbruttimento, i sostenitori del sistema capitalistico hanno sempre sostenuto che l'unica soluzione era di aumentare comunque la produttività per poi poter gradualmente migliorare le condizioni degli operai.

Non vi è dubbio che, almeno nei paesi occidentali, vi sia stata per decenni una tendenza progressiva a realizzare condizioni di lavoro nettamente più agevoli e a gratificazioni stipendiali maggiori. Questo è accaduto grazie ai miglioramenti tecnologici e organizzativi, all'aumento della ricchezza prodotta, con conseguente redistribuzione sociale, ma anche grazie alle lotte di rivendicazione degli operai. Solo negli ultimi anni si sta assistendo ad un certo regresso, a causa del mutamento dello scenario economico internazionale, alle ricorrenti crisi economiche e alla debolezza delle organizzazioni a difesa dei lavoratori.

---

<sup>1</sup>Il termine *alienazione* (che deriva dal latino *alius*, che significa "altro") ha significati diversi a seconda degli ambiti di studio (filosofia, diritto, psicologia, ecc.); inoltre viene inteso in modi differenti da diversi autori. Qui ci limitiamo a dire che esprime il senso di una *espropriazione* e di un'*alterità*, di qualcosa che anziché essere proprio e appropriato a sé, diventa estraneo e condizionante dall'esterno

L'eventuale miglioramento delle condizioni del lavoro nel regime di mercato capitalistico non deve tuttavia far pensare che con ciò muti anche la struttura di fondo. Chi ha visto nell'aumento del confort e degli stipendi una smentita della teoria marxiana, non ha capito che comunque questi benefici non modificano nella sostanza la forma del lavoro, che in tale sistema rimane comunque lavoro alienato, anche quando è più agevole o meglio retribuito.

La condizione tipica del lavoro alienato può esser meglio compresa se confrontata alla condizione di lavoro di un artigiano, padrone del proprio lavoro, dei propri strumenti e del proprio prodotto finale.

A dispetto della libertà formale – cioè contrattuale – di cui gode, il lavoratore è in condizioni di totale subalternità in quanto è espropriato a più livelli. Vediamo quali.

- Il lavoratore è **alienato rispetto al prodotto**. Infatti ciò che produce non gli appartiene, ma gli perviene come un ente estraneo a sé; ciò va inteso in due sensi: 1. non è il frutto della sua ideazione e volontà, ma della progettazione operata da altri; 2. non è di sua proprietà, non ne dispone.
- Il lavoratore è **alienato rispetto al processo**. Il lavoratore è calato in un circuito di produzione programmato da altri, in cui la sua attività è sottoposta ad un regime costrittivo e in cui la sua opera non è che un singolo momento del funzionamento di un ingranaggio di cui non ha né piena consapevolezza né controllo; perciò egli non si realizza nel lavoro; anzi lo vorrebbe scansare, trovando una residua soddisfazione solo nelle sue funzioni fisiologiche di base (nutrirsi, dormire, accoppiarsi) e in quella distrazione che gli può venir concessa.
- Il lavoratore è **alienato rispetto alla sua natura umana**. Nell'organizzazione forzata del lavoro, l'attività di ogni operaio è ridotta per lui a semplice mezzo necessario per la sua sola esistenza individuale; il lavoro, così, non è vissuto come *comune* opera umana trasformatrice; l'attività creatrice, la capacità del proprio corpo di realizzare pienamente la condizione umana, diviene così come qualcosa di esterno alle potenzialità stesse del lavoratore, anziché come sue proprie.
- Il lavoratore è **alienato rispetto all'altro uomo**. Attraverso il rapporto di lavoro salariato e comandato, il lavoratore riproduce continuamente il *dominio* (la "signoria"), dell'altro uomo su di sé: il padrone, che non lavora, ma dispone del lavoro altrui, organizzandolo e appropriandosi del prodotto. L'effetto è il senso di alterità radicale tra chi è formalmente libero, ma nei fatti asservito, e chi nei fatti è decisore, tra chi – pur essendo un produttore – finisce per essere determinato da altri e chi – pur non producendo – determina la vita altrui.